

La ricerca della Crusca Tra social, chat ed emoji l'italiano non cade nella Rete

GIACOMO GAMBASSI

Un po senza apostrofo. Dll al posto di "della". Lol per riprodurre una risata fragorosa. Io ciò per scrivere "Io ho". E ancora. Pome che sta per "pomeriggio". Occhey come sinonimo maccheronico di "ok". Nuuuuu con una scia di "u" per dire "no". Su chat, siti web e social network vive un nuovo italiano. O meglio un «italiano selvaggio». È una lingua morbida, liquida, spigliata, vicina sintatticamente al parlato, in cui regnano sovrane le sviste, dove le regole possono essere trasgredite, in cui l'inglese abbonda senza che ce ne sia davvero necessità. Una lingua "da bar", ricca di cool, di h mancanti (dove invece devono esserci), di virgole e punti omessi o inseriti a casaccio, di faccine spalmate ovunque. Tutti segnali di un imbarbarimento dell'italiano che internet sta uccidendo? Macché, «non serve essere apocalittici», spiega l'Accademia della Crusca salvando (quasi a sorpresa) la lingua di WhatsApp e Facebook. Nessuna condanna a priori da parte della maggiore istituzione per la salvaguardia dell'italiano. Anche perché, a conti fatti, il web ha almeno un merito: quello di aver fatto tornare a scrivere coloro che, senza il mondo online, avrebbero al massimo compilato nella loro vita la lista della spesa o un modulo per l'abbonamento alla metropolitana. Un «popolo di neo-scrittenti», come lo definisce la Crusca, che sono un po' «graforroici» nel senso che, come i temuti logorroici di un

tempo, scrivono tanto e in continuazione e chiamano questa attività *chattare*, ossia "chiacchierare". E il «ruggito» della tastiera ha favorito l'abbassamento del livello. Alla "e-lingua" l'Accademia sulle colline di Firenze dedica l'annuale ricerca che è stata presentata ieri a Roma in apertura della Settimana della lingua italiana nel mondo (15-21 ottobre). *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano* è il titolo del volume scaricabile gratuitamente in questi giorni sul sito dell'Accademia. Ed è il tema dell'evento di promozione dell'italiano curato dal Ministero degli Esteri e dalla Crusca che si tiene dall'ottobre 2001. «Più che di lingua della Rete – spiegano Giuseppe Patota e Fabio Rossi che curano l'e-book – sarebbe il caso di riferirsi alle lingue e ai linguaggi della Rete, dal momento che internet si configura come un ambiente, o per meglio dire un insieme di ambienti diversi, un contenitore di contenitori, cioè di varietà linguistiche diverse, piuttosto che una macrovarietà di lingua. Che cosa hanno in comune un messaggio di posta elettronica, un messaggio su WhatsApp, una pagina Facebook, un blog e un tweet? Veramente poco, quasi nulla, o quantomeno non più di quanto abbiano in comune un trattato scientifico con il bugiardinio di un farmaco o un biglietto di auguri». Quindi, più che porre l'accento su un «italiano irretito», gli studiosi della Crusca si soffermano su «una (nuova) rete di varietà». Che, comunque, somiglia a una Babele, come evidenzia Mirko

Tavosanis, professore di linguistica all'Università di Pisa. Dove si scrive *piu* senza accento, dove si coniano nuovi vocaboli come *buongiornissimo*, dove si ripete *spammare* per indicare la diffusione di un gran numero di messaggi indesiderati, dove – secondo i calcoli dell'Accademia – una frase media è composta di dieci parole. Tutto ciò può contribuire a «elevare la soglia di tolleranza, specialmente quando non si mina l'intelligibilità del testo», sottolinea Rita Fresu, docente di storia della lingua all'ateneo di Cagliari. Eppure gli errori restano errori: *gli* (a lui) che sostituisce *a loro* non è ammissibile, afferma la Crusca. E va smontata anche una leggenda metropolitana: i testi sul web non sono poi così brevi. Anzi, capita di farsi prendere la mano, di rispondere a post su post, di scivolare nella prolissità (accompagnata dall'approssimazione). In fondo, è vero che sulla Rete la lingua è molto simile all'oralità con le emoji che suppliscono alle espressioni del volto. Però è quella di semianalfabeti (o analfabeti di ritorno) che nel pianeta di internet credono di essere dotti mentre al limite – ammonisce Fresu – sono soltanto «semicolti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

